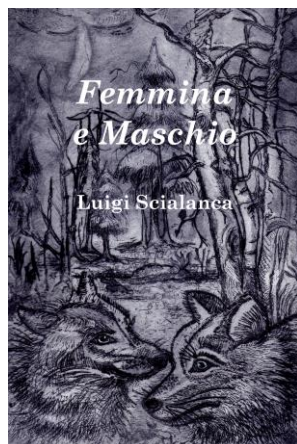


Femmina e Maschio



“Anche se ti chiamano lupa” diceva il vecchio, tra sé, ogni volta che la rivedeva in piazza. “Anche con quelle tenere, orribili zanne” pensava, rinfocolando la segreta esaltazione che gli scaldava il cuore intirizzito e forse lo teneva in vita.

Era bella davvero. Per tutti. Ma nessuno ne parlava, nessuno la nominava: come se non esistesse.

La sentiva sfiorire di giorno in giorno. Gli altri, sia gli uomini sia le donne, la ammiravano, o distoglievano lo sguardo con avversione, o ambedue le cose. Solo lui, che al suo passaggio esultava, al contempo provava dolore e vergogna: dolore vedendola sciuparsi, vergogna perché l’aveva perduta, perché non poteva soccorrerla, e per l’insensato groviglio di sentimenti e pensieri in cui la sua gioia quasi subito si smarriva. Lo chiamavano demente, e talora si domandava se non avessero ragione.

“Quindici anni” pensava. “E di te, fra poco, non resterà più nulla. Come di tutte le altre”. Si muoveva come un ragazzotto. Rigida, sciatta: più che camminare, scalciava. Ma occhieggiando qua e là agli sguardi maschili anche se il suo repertorio di seduttrice non consisteva che nello sfarfallio delle sottili, bellissime dita e in una smorfietta canzonatoria, piena di antipatia, che aveva sempre in faccia come una maschera.

“Da piccola trillavi come un uccellino. Ora sei talmente sguaiata che non ti posso sentire. E quando i gestacci non bastano, è tanto se arrivi a duecento parole”.

Fino a nove anni aveva imparato a leggere e scrivere e l’aritmetica da una donna (che i

paesani chiamavano negra, perché i suoi avi erano venuti dall’Africa) da cui la portava il vecchio se la vedeva in giro. Era felice, allora: incontrandolo si illuminava, ricordando la maestra, le amichette, gli amichetti, e gli porgeva la manina perché l’accompagnasse da loro. Ma un giorno si era ribellata: mentre lui sorridendo le veniva incontro, aveva sputato in terra — uno sputo così infantile da cader quasi sui suoi piedini nudi — e con un’occhiata piena d’odio aveva detto addio alla scuola e a tutto ciò che aveva appreso.

Quattro anni dopo, le bastava uno sguardo per intendersi con gli uomini. Con quelli, almeno, che di lei non vedevano che la figurina già da donna e la pelle liscia come i polpastrelli di una gatta, né altro intendevano che l’invariabile sottinteso dei suoi sorrisi furbi, così vivaci e insolenti che la segreta tristezza non era ancora riuscita a velarli. Mentre i ragazzi, meno insensibili dei grandi e talora perfino timidi, la evitavano per non scoprire di aver paura di lei.

Solo nei sogni, dove però neanche il vecchio poteva seguirla, si muoveva talvolta come la splendida fanciulla che sarebbe potuta essere, conversando con sentimento e con proprietà, in una lingua inesistente, con amiche e amici immaginari. Solo nei sogni, ma ormai di rado, era sensibile, amorevole, generosa, affascinante; e talora piangeva a dirotto per misteriose e intricate visioni che l’addoloravano senza pietà. O rideva di cuore, come una bimba, per chissà quali incantevoli sorprese.

Chi lo sapeva? Nemmeno lei. Ma al risveglio, pur non ricordando, era più invelenita e rabbiosa del solito, soprattutto contro la madre. E per settimane, dopo, quasi non dormiva.

Se la realtà avesse confermato quei sogni almeno una volta, vi si sarebbe forse ritrovata. Ma poiché non accadeva, la più bella ragazza di Anticoli si sciupava sotto gli occhi di tutti senza che alcuno, tranne il vecchio, avesse voglia di accorgersene e di darsene pensiero. Lei ne soffriva, e tanto, ma conoscendosi ormai così poco che se gliel’avessero detto ne avrebbe riso.

Dopo il padre, anche altri l’avevano violentata.

Subiva, perdendosi sempre più, ma traendone un misero tornaconto: nessuno, e tanto meno i genitori, poteva darle ordini fuori da quella stanza dalle imposte sempre chiuse. E anche lì, se a volte non le andava, non era forse libera di negarsi?

Accortamente, la vendevano a pochi: solo ad amici e parenti, e talora ad amici di amici che “venivano a trovarli” e, con l’occasione, si chiudevano con la figlia per una mezzora. Chi di

tanto in tanto, chi di settimana in settimana. Raramente ne capitavano di nuovi. Ed erano, tutti, sempre cortesi: sorridevano, domandavano come stesse, dicevano di volerle bene. E talvolta, oltre ai compensi di varia natura con cui si sdebitavano col padre e la madre, erano così generosi da regalare qualcosa anche a lei, e così avveduti da non farlo davanti a loro.

Quel che le ordinavano faceva, senza discutere e con cura, a patto che non fosse doloroso. E che, se con suo amaro sconforto le tornavano le mestruazioni e per giorni si contorceva dal dolore — o le volte che restava come imbambolata, lo sguardo fisso, le mani come spente, tremando e battendo i denti — potesse smettere anche se, diceva il padre, “è un crimine lasciare un pover’uomo a cazzo dritto”. Poi, se ancora si reggeva in piedi, si rivestiva come una furia, torva, smaniosa di “liberarsi”. Odiava rimanere in casa mentre i genitori traevano dai suoi introiti la consueta, labile euforia: avrebbe voluto vivere in piazza delle Ville, estate e inverno, con le poche e i pochissimi della sua età che non la sfuggivano. Ma non poteva farlo che di rado.

Le piacevano le frenesie dei suoi “innamorati”? Qualcuno le aveva insegnato a toccarsi, e quando era sola le piaceva molto. Anche in odio alla madre, che non voleva che si affaticasse senza profitto. Il resto, invece, benché fingesse di goderne, non era che noia, fatica, disgusto: un fardello sempre più pesante, che talvolta la tramortiva come una bastonata a tradimento. Ma le piaceva saperla più lunga delle coetanee. Attrarre uomini adulti — compreso il padre, anche se davanti alla moglie la disprezzava — che la dicevano più bella di ogni altra. La presunzione di superiorità che ne traeva: credersi la più forte, la più dura, la più scaltra. Farsi beffe della schiettezza degli ingenui e delle sventure degli oppressi. Ridere di chi scoppiava dal bisogno di lei, che non ne aveva di alcuno. E gli altri non vederli nemmeno: sicura, comunque, che non fossero migliori.

Intanto era sempre più insensibile, più artificiosa, più stupida. Se non in sogno, niente le dava gioia, o la inteneriva, o almeno le interessava... Ma da qualche tempo andava a caccia di bambini per tormentarli fino a farli piangere.

Sceglieva quelli dei quali i genitori se n’infischiarono come i suoi di lei: bambini e bambine che si guardavano bene dal correre a lamentarsi rischiando anche le botte, per soprammercato. E talvolta, insoddisfatta, o inviperita dall’acquiescenza che imponeva loro, rincarava le angherie e le parole crudeli con un pizzicotto, o un orecchio tirato, o una ciocca strappata, o un bacio che tramutava in un morso che lasciava il segno.

Neanche da questo traeva emozione. Né piacere, per quanto feroce: niente. Si divertiva, o così le sembrava. Diventava sempre più gelida, più altezzosa: torreggiante, braccia e gambe come le pale di un mulino, sul minuscolo paese ai suoi piedi.

Per questo i bei sogni non venivano quasi più: erano di una bimba di cui restava così poco, e così dimenticata da tutti, che farle visita in essi era ormai solo un'abitudine. E poi cosa contavano? Che differenza facevano? Mica erano veri!

Eppure la tenevano in vita. Una volta perduti, senza più quell'ignoto, intimo, piccolo mondo da difendere, sarebbe impazzita. E allora, quasi certamente, sarebbe stata uccisa. Qualcuno l'avrebbe finita senza pietà né piacere, senza sentire niente, come lei poteva mordere un bimbo senza curarsi delle sue lacrime. Poiché vi sono individui e accolite anche più mostruosi dei turriti, per le campagne e tra i monti del mondo abbandonato. E i bambini, e soprattutto le bambine, e le ragazzine, e le giovani donne, sono le loro vittime preferite, e le più indifese.

Ogni tanto andava a trovare la bisnonna materna quasi centenaria, che viveva da sola in una stanzetta a pianterreno dietro piazza delle Ville e riusciva ancora a cavarsela, malgrado l'età, grazie alla salute perfetta, a un orticello fuor dall'uscio e a quattro galline che teneva in casa e chiamava per nome. Nonché, nei rigidi inverni anticolani, grazie al caminetto dei vicini, sempre acceso dietro la parete che la divideva da loro.

Era l'unico essere a cui la ragazza voleva bene. Pur non sapendo di volergliene, né come mai le facesse piacere vederla, e perché qualche volta le desse perfino una mano nelle faccende che la vecchietta non era più in grado di sbrigare da sé.

Non aveva idea del piacere che le davano le sue chiacchiere interminabili. Al contrario: si sforzava inutilmente, per tutto il tempo, di non stare a sentirla.

“Cazzo, nonna!” le diceva. “Ma non t'azzitti mai?”

Con la vocina chioccia, ma in una lingua corretta e poetica che per gli Anticolani era ormai una lingua straniera, raccontava di quand'era bambina, e poi giovincella, al tempo che ancora vivevano uomini e donne i cui avi avevano subito il Grande Abbandono ed erano sopravvissuti. Si doveva essere almeno ottantenni per aver memoria di quell'epoca, e la qualità dei ricordi dipendeva, naturalmente, dalle condizioni di salute di chi li serbava: ragion per cui solo la ragazza, in paese, era in rapporto con un'esperienza, sia pure indiretta, così antica e vivace.

Ma ne capiva due parole su cinque, cioè quasi niente.

Eppure, una volta lì, ci sarebbe voluto un terremoto per indurla a rinunciare a quella magia. Il tono della voce, la vitalità dello sguardo e dei gesti, la fiera passione, l'allegria della vecchissima signora — e perfino il disordine e le strane tinte della sua povera casa, la foggia delle antiche vesti consunte, degli oggetti che conservava, e l'affetto con cui li guardava, li toccava e ne parlava — tutto, nella bisnonna, era testimonianza vivente di una gioia, una sicurezza e un orgoglio femminili scomparsi ormai da così tanto che la ragazza, assimilandoli senza esserne consapevole, soccombeva piano piano a una sorta di incantesimo: come se una macchina del tempo la trasferisse in una realtà inconcepibile per la sua beffarda ragione cosciente, ma dolcissima per la sua svilita umanità profonda.

Nemmeno la vecchietta, del resto, conosceva il valore di quel che dava alla nipote: remota come un affresco preistorico, e ormai non meno ignara di se stessa, tuttavia suscitava nella ragazza un'incomprensibile emozione. Con cui, purtroppo, non poteva varcare quella soglia più di quanto potesse uscirne nuda, ma ogni volta così forte da trattenerla ancora per un po' sull'orlo del baratro della sua vita come l'eco di una musica sublime, benché tanto lontana e flebile da non permetterle di allontanarsi neanche di un passo senza che svanisse.

Era nata, la bisnonna, da genitori che in una città non ancora del tutto deserta avevano lottato con l'Abbandono fino alla morte. Poi era dovuta fuggire — conservava del suo compagno di allora una sbiadita fotografia che la ragazza scambiava per un disegno — e fino quasi a cent'anni aveva serbato nel cuore, opera d'arte vivente, il ricordo tramandatole dagli avi di un'epoca che credeva fiabesca della storia delle donne su Terra.

Quando morì, un afoso mattino d'estate, pochi vennero al suo funerale. Fu sepolta, senza bara, con ciò che aveva indosso: le gambette, scheletrite, nude fino al ginocchio sotto l'antica gonna stinta, i candidi capelli, sottili come seta, sciolti sulle spalle. Dei parenti non c'era che la ragazza, impietrita come una sfinge. Ma non versò una lacrima, nemmeno nei giorni successivi. Non capì che la sua vita sarebbe stata ancora più difficile, da quel momento. Non capì, anche se forse lo percepiva, che il poco che le rimaneva di sé era ormai tutto, per lei.

Eccetto la bisnonna, solo due adulti avevano cercato di aiutarla. Una era la donna che da bambina aveva chiamato maestra. L'altro, il vecchio di cui si era liberata con uno sputo.

Una volta, quando aveva quattro o cinque anni, lei e la madre si fermarono, in piazza delle

Ville, davanti al carretto di una fruttivendola. C'erano altre donne, di varie età, e quel vecchio canuto, solitario e un po' triste come un albero malaticcio. Una serva della fede, rivolta alla bambina, le indicò una vespa che svolazzava sulle pesche: "Guarda che ti punge!" disse. E l'uomo, con immediata insofferenza: "Perché proprio lei? Non potrebbe pungere me? O te, sorella? O nessuno, magari?"

Tutti fecero finta di niente. Ma la vespa, come se avesse udito e apprezzato, volò via senza colpo ferire.

Lo stesso vecchio, qualche tempo dopo, un giorno d'estate vide la bambina uscire dalla chiesa, in una canicola assordante di cicale, durante l'interminabile funzione che ad Anticoli, tre volte l'anno, celebra la vittoria della fede "nella" Nulla sul mondo abbandonato. Come altri la vide barcollare, pallida, lacrimosa, ma solo lui bagnò uno straccio nella fontana per darle sollievo rinfrescandole la fronte e i polsi. Poi, con una pigna e una scopetta, le fabbricò un pupazzo cui diede il nome di "bambola", le mostrò come giocarci, cullandola, dandole da mangiare, e le disse che era sua, che l'aveva vinta per il suo coraggio.

Per tre anni il vecchio la prese per mano e la condusse dalla maestra ricordandole a una a una, per invogliarla, le compagnucce e i compagnucci che l'aspettavano. Fece un ultimo tentativo perfino il giorno in cui lei si ribellò, quando poco dopo la sorprese a spiargli a distanza di sicurezza, all'ombra di un rovo, con gli occhietti così svuotati, così avvizziti, che gli si impressero nella memoria per sempre: "Alla maestra dispiacerà di non vederti più" le disse, con un tremito, nella voce, indimenticabile anch'esso. "Piangerà, lo sai? Ti vuole bene!" Non ottenne che di farsi mostrare la lingua. Senza sputargli, almeno, ma non per altro che per il cattivo esito del tentativo precedente.

Il vecchio non sapeva che quella notte la piccola era stata stuprata per la prima volta. Così come non seppe mai delle violenze che dovette subire negli anni successivi. Pochi e di rado parlavano con lui. Ed erano anche loro degli emarginati, all'oscuro di quasi ogni cosa. Non capì che proprio per quello ce l'aveva così tanto con la maestra e con lui. Del resto, perfino i più in gamba non ci si raccapezzano molto, quando provano a comprendere chi odino i bambini e le bambine che odiano.

Mai più gli permise di avvicinarla. E l'anno dopo, quando egli mancò dal paese tutta l'estate, lo dimenticò per sempre, pur continuando a ravvisare in lui un compaesano. Ma per qualche tempo ebbe un vago ricordo, come di una stella solitaria in un gorgo di nubi tempestose, di

aver udito un lamento nella notte, una volta, e di essersi affannata a pulire la finestra dalla brina immaginando, chissà perché, che una donna la cercasse.

Poi la negra fu cacciata, e neanche una dozzina di bambini seguirono ad andare da lei in montagna. Non perché ci voleva un'ora per arrivarci e un'altra per tornare, ma per paura di imbattersi nei turriti, se non di fare incontri anche peggiori, e di essere offesi, rincorsi, azzannati dai loro cani feroci.

(A questo punto, per la prima volta e ultima, vi parlerò di me, "il narratore", per dirvi che ero anch'io tra quegli audaci, e che non potrò mai dimenticare il nostro continuo panico, le fughe a rotta di collo, e infine il disprezzo quasi generale di cui fummo vittime quando ci individuaron. Ma noi anche sotto la neve andavamo, benché non tutti avessimo madri che rischiando insulti e manrovesci ci incoraggiassero a studiare. Io non l'avevo, per esempio; e oggi sarei forse un turrita, se la maestra di Anticoli, detta la negra, non mi avesse insegnato tutto quello che sapeva con tutto l'amore che aveva nel suo grande cuore.

Quanto alla ragazza, ero fra le sue prede più ambite: sempre avevo addosso i segni dei pizzicotti e dei morsi con cui mi faceva piangere a dirotto, malgrado il mio eroismo di renitente alla leva turrita. Eppure non riuscivo a muovermi quando vedevo i suoi dentini, bianchi come grani di sale, storti in fuori da far paura, puntare alle mie braccia come le zanne di una vera lupacchiotta: mi incantavano a morte i suoi occhi ridenti, nei quali il mio sguardo atterrito non suscitava pietà).

Era così bella, malgrado tutto! Così sfrontata e temeraria, pur col suo passo da burattina, quando altera come Circe dinanzi ai marinai di Ulisse tramutati in maiali attraversava piazza delle Ville agitando i capelli biondi, il viso lustro d'olio, le labbra più nere che viola di chissà quale succo, e rossi petali di geranio incollati con la saliva sulle unghie delle dita!

Faceva spallucce, quando una ragazza rincasava massacrata o spariva nel nulla: "L'avrà cercato..." sibilava, ricalcando la madre. Si credeva invulnerabile. E un po' lo era, perché nessuno si arrischiava a ingiuriare, anche solo guardandola, chi lo avrebbe crudelmente punito senza neppure dover farlo di persona.

Al suo passaggio, il nero quasi solo maschile della piazza affollata si apriva dinanzi ai suoi colori come la notte all'aurora, e come l'aurora al sole dinanzi alla fierezza del suo seno che neanche la più informe e grigia delle casacche riusciva a umiliare. Pochi ne sostenevano la

vista. Solo i più vecchi, e solo alcuni, riandavano con affettuosa nostalgia, come si ricorda la primavera quando ogni inverno è forse l'ultimo, agli antichi miti dell'epoca della bellezza femminile ovunque incontrastata. Per gli altri, vederla così libera e arrogante era un'ingiuria intollerabile, da cui non usciva illeso neanche chi già pregustava di vendicarla su di lei non appena fosse tornata in carcere.

Tuttavia, piccoli misteri la cui soluzione non poteva essere che umana continuavano a proporlesi. Ma la sconcertavano sempre meno, e li scordava ormai così presto, che la sua inconsapevole volontà di evitarli, o almeno di non accorgersene, si stava piano piano trasformando in un annoiato, cosciente fastidio...